



Periodico a cura del Consultorio Prematrimoniale e Matrimoniale

UCIPEM di Mantova

www.consultorioucipemmantova.it

Sommario

EDITORIALE

- L'inverno demografico

A. Savignano

*ANNO XXX, n.5
Settembre-Ottobre
2026*

PRIMO PIANO

- Commento capitolo quinto "Magnifica Humanitas"
- Intelligenza e razionalità nell'uso dei vaccini

*A. Zanoni
R. Festa*

Responsabili:

Gabrio Zacchè

IL LIBRO

- I.A. Amico Robot, di Paola Danesi

G. Zacchè

Armando Savignano

Marta Bottura

SPIRITUALITA'

- La forza della fede? Sta in un "come"

E. Faglioni

L'inverno demografico. Aspetti bioetici e sociali



Il crollo delle nascite, che sembra irreversibile nel nostro paese, coinvolge anche la nostra provincia con un numero di nascite molto ridotto, un terzo delle quali è dovuto agli immigrati. Ciò rappresenta una sfida per l'Occidente, rispetto alla quale forse sono necessarie non solo opportune e lungimiranti strategie economico-politiche ma anche e soprattutto prospettive culturali.

Ormai la maternità è diventata un obiettivo tra tanti a causa anche della crisi economica, che tuttavia ha un peso relativo rispetto alle questioni culturali e valoriali. Come giustamente si ripete, in una società laica e liberale, le persone hanno il diritto di scegliere il proprio progetto di vita senza subire prediche paternalistiche. Ma non occorre trascurare che mettere al mondo dei figli rappresenta un'esperienza unica che provoca non solo rinunzie, ma anche grande gioia e felicità. Come è noto sta emergendo una generazione di figli unici con molti nonni e qualche bisnonno e con i quali convive per un tempo sempre più lungo. Gli stessi valori su cui è fondata la nostra civiltà possono essere permeati da queste mutazioni. Così, ad esempio, il concetto di fratellanza è molto più difficile da apprendere in famiglia senza fratelli e sorelle.

A pesare sulla decisione di avere o non avere figli non è solo la ricchezza o il lavoro, conta anche il benessere, che non riguarda solo la ricchezza individuale, ma anche altri fattori che rendono la vita serena e interessante, tra i quali costruire buone relazioni sociali in un ambiente culturale vivace. Dove c'è maggior benessere si mettono al mondo più figli; ma non si tratta solo di benessere economico, la gente fa i

conti anche con la qualità della vita. Anche se quando c'è la crisi, il benessere strettamente economico incide di più rispetto agli altri aspetti.

Forse non è inutile interrogarsi sulle soluzioni escogitate da altri paesi per tentare di arginare la crisi della denatalità. Nel modello svedese, le donne senza figli, o con un solo figlio, sono pochissime, mentre quelle con due figli costituiscono la maggioranza. Evidentemente nella società svedese è largamente diffuso, e peraltro già realizzato, l'ideale di famiglia con almeno due figli in media. In questa situazione è di senso comune che sia stata impostata una politica di sostegno alla famiglia ed alla donna, privilegiando interventi tesi ad armonizzare vita lavorativa e famiglia, mediante l'incoraggiamento al lavoro parziale, flessibile, temporaneo, ed inoltre creando le condizioni per la maternità in giovane età. Si tratta di interventi che vengono qualificati come "l'arte" di sincronizzare e conciliare vita professionale, condizione di genitore e crescita individuale.

Nel modello francese si parte dal dato di fatto che le aspirazioni e le inclinazioni delle donne siano molte variabili, in presenza anche di una società multietnica, sicché occorre assecondarle per quanto è possibile. Gran parte delle donne individuano la loro promozione sociale nel lavoro o nella carriera, sicché appare inutile, o può sortire solo effetti molto limitati o parziali, il tentativo di distoglierle da tali attitudini. Un'altra parte delle donne è incline ad una famiglia relativamente numerosa, ma è frenata dalla carenza di risorse economiche e da altri fattori temporali. A tal fine occorre predisporre incentivi di tipo economico in modo costante e progressivo, specie a partire dal secondo figlio. Gli interventi a favore della donna e della famiglia messi in atto dal governo francese puntano ad aumentare la natalità, mentre quelli della Svezia forniscono ampi sussidi familiari al fine di salvaguardare il benessere dei figli e delle coppie, favorendo allo stesso tempo la parità dei sessi.

È possibile, quindi, governare il problema demografico, come si evince dalle ricette francese e dei paesi scandinavi. Sono necessari, però, lungimiranza e una progettualità dai tempi lunghi. È il caso di sottolineare che in Italia solo durante l'epoca fascista si elaborò un progetto demografico finalizzato a favorire la nascita di figli maschi da inviare al fronte per perseguire tragici disegni di grandezza.

Oltre ai fattori socioeconomici, vi sono anche risvolti culturali, che assumono un rilievo decisivo nell'opzione per la maternità. Se avere un figlio significa farlo vivere dove tutto potrebbe finire male - attitudine pessimistica sul futuro largamente condivisa – non sono sufficienti gli incentivi fiscali a convincere una coppia a procreare, per quanto questa politica possa essere generosa come lo è anche in Italia.

Ma nessuna politica pubblica potrà mai sostituire l'immaginario condiviso su cosa significa avere un figlio. Senza un approccio culturale che restituisca alla genitorialità una dimensione ottimistica, la procreazione assume vieppiù caratteri problematici. Diventare genitori coinvolge gli aspetti più profondi della vita: crescere un figlio è un'impresa totalizzante, che implica risorse emotive, tempo disponibile e prestazioni quasi perfette. Il modello culturale della 'genitorialità intensiva' scoraggia spesso più degli affitti alti, di un lavoro sicuro, ecc. Dietro il calo delle nascite si cela il senso di sfiducia generalizzato, di pessimismo, che attanaglia l'Italia. Osservando la loro condizione precaria ed incerta, i giovani di oggi rifiutano di mettere al mondo i giovani di domani. È insomma la paura del futuro il fattore decisivo per la crisi di fecondità. È diffuso, infatti, il timore che per i figli non ci sarà un domani soddisfacente. Vi sarà un'inversione di tendenza solo quando ricominceremo a pensarci non in senso individualistico ma come una comunità, invece che come un agglomerato di interessi.

Armando Savignano

Primo Piano

“La cultura della potenza e la civiltà dell’amore”. Sintesi e commento del capitolo quinto della “Magnifica Humanitas” di papa Leone XIV



Nel tempo dell'intelligenza artificiale (IA), l'Enciclica "Magnifica Humanitas" di Papa Leone XIV, la Sua prima, porta alla nostra riflessione cosa significhi oggi la Dottrina Sociale della Chiesa (Dsc).

Sono trascorsi 135 anni da quando Papa Leone XII promulgò la "Rerum novarum" ponendo le basi della Dsc. I tempi sono cambiati ma l'accelerazione delle conoscenze tecniche degli ultimi decenni pone problemi a vasto raggio, "res novae", che interessano tutta l'umanità. Dio ha creato una magnifica umanità, che rischia di essere travolta e dispersa da una tecnologia avanzatissima, che appare a volte più grande

dell'uomo stesso che l'ha elaborata. Tra queste res novae ricordiamo, collegate all'IA, anche l'energia nucleare, la biotecnologia, l'informatica, la conoscenza del DNA.

L'uomo moderno è chiamato ad una scelta tra due opzioni.

La prima è costruire una nuova Torre di Babele, una città terrena, distaccata da Dio, in cui la diversità è sostituita dall'uniformità e la comunione dall'omologazione. Ma in questo modo la comunicazione tra le genti si interrompe e non ci intende più.

La seconda opzione è far fruttare le scoperte scientifiche per costruire, o meglio, ricostruire come ai tempi di Neemia al ritorno dall'esilio babilonese, una nuova Gerusalemme, che trasforma la diversità in risorsa, edificata sulla roccia, cioè Dio stesso. I limiti e la fragilità di ogni uomo vanno accettati e non combattuti quasi fossero un errore da sanare, puntando alla solidarietà e alla cura reciproca in una crescita armoniosa, che tutela la dignità e il bene di tutti. Nel tempo dell'IA abbiamo il dovere di rimanere umani, rimettendo Dio all'orizzonte e l'uomo al centro delle nostre scelte. Nessuna mano è così forte da poter sostenere da sola il peso delle sfide odierne ma nel contempo nessuna mano è tanto debole da non poter dare il proprio contributo. Ci è stata donata una magnifica umanità che però va custodita.

Fatta questa premessa, l'enciclica si divide in 5 capitoli, che sinteticamente espongo.

Nel primo capitolo ("Un pensiero dinamico fedele al Vangelo") viene ripercorsa la Dottrina sociale della Chiesa, con riferimento soprattutto al Concilio Vaticano II e al magistero recente.

Il secondo capitolo tratta i Fondamenti e i principi della Dsc.

Nel terzo capitolo "Tecnica e dominio. La grandezza della persona umana davanti alle promesse dell'IA", Papa Leone XIV traccia i limiti dell'IA che, pur possedendo una vastissima conoscenza non ha coscienza morale, non ha capacità affettiva, non ha spiritualità.

Il quarto capitolo "Custodire l'umano nella trasformazione. Verità, lavoro, libertà" indica la verità come bene comune e base fondante della crescita dei popoli. Il desiderio è di eliminare le disuguaglianze nell'accesso all'istruzione, perchè è proprio nella scuola che si cerca e si ama la verità, nella condivisione del tempo e delle relazioni.

Il **quinto** ed ultimo capitolo "**La cultura della potenza e la civiltà dell'amore**" è l'oggetto della nostra pur breve analisi. Tema principale di questo capitolo è la guerra

o meglio le guerre che stanno dilaniando il mondo. La guerra classica, combattuta sui campi di battaglia dai militari, è affiancata da forme ibride derivate dall'IA: attacchi informatici, tecniche di disinformazione, decisioni strategiche operate da macchine. Torniamo alla scelta di campo illustrata in precedenza. Vogliamo costruire una nuova Torre di Babele, basata sulla IA che sembra essere addirittura superiore alla intelligenza umana e non una sua figlia, padrona del mondo grazie ad una potenza smisurata e ad un orgoglio senza limite? O vogliamo con pazienza ricostruire Gerusalemme, con il contributo di tutti, con legami di amore e di consapevolezza dei propri limiti, consci che c'è un Dio sopra di noi? Al nostro orizzonte vediamo la civiltà della potenza o la civiltà dell'amore?

La civiltà dell'amore si basa su carità e giustizia che diventano le fondamenta dell'ordine sociale, economico e politico. La carità si traduce in opere di giustizia in un clima di fraternità in cui l'altro non è un nemico ma un compagno di lavoro nella costruzione del bene comune. Oggi, in un mondo "globalizzato", le interconnessioni sono soprattutto economiche, sollecitate in modo vigoroso dalla IA. L'auspicio è che la stessa IA non si limiti a questa interdipendenza forzata ma ci aiuti a creare una solidarietà ed una fraternità voluta.

Osservando il mondo odierno attorno a noi, sembra quasi che la guerra sia stata normalizzata. Eppure, dopo la seconda guerra mondiale, si era diffusa la coscienza che la guerra, ogni guerra, era un flagello senza vinti né vincitori, in cui tutti perdono la vita, la dignità e lo stesso volto umano. La creazione dell'ONU ne era una dimostrazione. Nonostante ciò focolai di guerra scoppiarono molte parti e purtroppo l'esigenza di autonomia di un popolo spesso si tradusse nella salita al potere di despoti tiranni e sanguinari, che miravano al proprio bene e non a quello dei cittadini. Negli ultimi anni si è assistito a conflitti, tuttora in atto, che usano la guerra come strumento di politica internazionale per espansioni territoriali illegittime. Non solo. Mentre i giovani di molte nazioni non hanno avuto un contatto diretto con la guerra, è molto preoccupante notare come chi ha vissuto sulla propria pelle gli orrori della guerra possa aver perso la memoria storica di un passato recente e infligga ad altri popoli le barbarie che lui stesso aveva subito. A ciò contribuisce in modo significativo anche l'IA, che grazie ai suoi strumenti mediatici, presenta la guerra come necessaria, inevitabile, irrisolvibile con gli strumenti non violenti del dialogo e della diplomazia. Parole come perdono, solidarietà vengono spesso lette come sinonimi di debolezza. Alla sopraffazione legata alla potenza e alla violenza si cerca di rispondere con una potenza ancora più vigorosa. Con una politica che vede la guerra come mezzo di affermazione e, perché no, anche di espansione territoriale, una nazione prospera grazie al mercato delle armi che, a sua volta, alimenta scelte

belliche. Di fronte poi alle armi nucleari, con un potere distruttivo inimmaginabile, i vari trattati di non proliferazione nucleare e di buon uso del nucleare solo per scopi civili, rischiano di essere vuoti in quanto tanti paesi non vi aderiscono. D'altra parte siamo proprio sicuri che la deterrenza nucleare riesca ad impedire che qualcuno faccia uso improprio di un'arma tanto letale? E se qualcuna di queste armi, specialmente quelle miniaturizzate, finisse nelle mani di gruppi terroristici? Con l'avvento dell'IA la guerra è diventata più praticabile con minor ricorso all'intervento umano diretto. Il rischio è che all'IA venga col tempo lasciata la facoltà di prendere decisioni al posto dell'uomo. Ma l'IA non ha coscienza, non ha affetti e sentimenti, decide in base a freddi algoritmi, e può far sembrare l'uomo semplice spettatore e non, come è realmente, principale autore, pur nascosto e mascherato, degli eventi catastrofici che la guerra contempla. Lanciare un drone che distrugge un palazzo può quasi assomigliare ad un gioco, che rende il giocatore un partecipante a distanza, assente sul luogo del disastro e per questo quasi senza colpa. La catena delle responsabilità deve invece rimanere identificabile. Parimenti le decisioni da prendere richiedono il tempo necessario per essere ben ponderate e non governate dall'impulsività e dalla rapidità. Queste condizioni servono a far sì che i civili non vengano parificati ai combattenti e la loro morte, in seguito a rappresaglie, considerata solo come un effetto collaterale. Le macchine quindi e tutti gli strumenti legati all'IA devono restare sempre sotto il controllo umano. A questo fine non giova senza dubbio la debolezza attuale delle istituzioni nate per garantire pace tra i popoli, attraverso il dialogo e l'arte della diplomazia. L'unità desiderata tra i popoli è stata gradualmente sostituita da multiple cellule autonome, in apparenza sufficienti a sé stesse, in realtà sottomesse al più potente. Il diritto internazionale è un'entità in parte svuotata, sostituita molte volte dalla legge del più forte. Logiche di potenza tolgono valore alla cooperazione, allo sviluppo, alla prevenzione dei conflitti, alla tutela dell'accesso al cibo, all'acqua e ai beni essenziali, al rispetto per la vita dei civili, soprattutto anziani, donne e bambini. Viget un falso "realismo" che vede la guerra come ineluttabile e le spese al riarmo come necessarie, anche se comportano la riduzione delle risorse destinate alla scuola, alla sanità, ai servizi sociali. Il mondo della ricerca svolge una parte molto importante in questo scenario e bisogna evitare che le singole parti operino settorialmente senza integrarsi, al fine di non partecipare senza volerlo a progressi che, nel quadro complessivo, alimentano la violenza e il sopruso. Di fronte a tutto ciò la prospettiva cristiana non si limita a denunciare il male, ma esorta a cercare il bene, a costruire la civiltà dell'amore, che "nasce non da un evento unico e spettacolare ma dalla somma di fedeltà piccole e tenaci" dei singoli uomini.

Per la **costruzione della civiltà dell'amore**, Papa Leone propone di iniziare un

cammino con 5 passi fondamentali.

- Il primo passo consiste nel disarmare le parole, che devono essere parole di amore, di empatia, di accoglienza, di condivisione, di partecipazione, di pace. Mi viene spontaneo citare la lettera di San Paolo ai Romani: "Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti" (Rm 12,18).
- Il secondo passo consiste nel costruire la pace nella giustizia. La vera pace nasce dalla giustizia. "Giustizia e pace si baceranno" recita il salmo (Sal 85,11) e Agostino, nel suo commento, spiega come tutti vogliano la pace ma non tutti cerchino la giustizia, per cui la pace non arriverà mai. Citando di nuovo la lettera ai Romani, San Paolo, dopo aver parlato di pace, parla di giustizia e invita a non farsi giustizia da soli, attribuendosi un compito che è solo di Dio. "Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, accumulerai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene" (Rm 12,20). Questa è la giustizia che prelude alla pace, perché è così che agisce anche Dio, la cui arma è la misericordia.
- Con il terzo passo siamo tutti invitati ad assumere lo sguardo delle vittime, cioè a guardare bene in faccia l'orrore delle guerre, testimoniando la loro disumanità che colpisce bambini, distrugge ospedali e scuole, mette fuori uso centrali elettriche e riserve idriche. Le vittime di questi delitti vanno ascoltate, la memoria che esse hanno degli eventi tragici va conservata e divulgata, a monito per le future generazioni.
- Il quarto passo consiste nel coltivare un sano realismo, che, pure conscio delle molte difficoltà, non rinuncia a cercare vie praticabili per una pace vera.
- Quinto ed ultimo passo è rilanciare il dialogo, come alternativa al conflitto aperto. Gli uomini devono tornare a parlarsi tra di loro in un confronto sincero che può condurre ad una soluzione onorevole. Il negoziato è sempre possibile, ma è basato sull'incontro, sul dialogo e grande importanza assume il dialogo tra le religioni, perché ognuna di esse presenta nel suo cammino un messaggio di pace; la violenza, l'odio, il terrorismo, la guerra non sono legittimati da nessun Dio.

La parola dialogo emerge spesso in questa enciclica ed è lo strumento con cui la diplomazia dovrebbe interagire con tutti gli altri interlocutori, compresi quelli considerati più scomodi e meno idonei a negoziare. Anche la Santa Sede ha una propria diplomazia che, a differenza di altre, utilizza la misericordia come criterio di azione, nella difesa della dignità delle persone, dando voce a chi non ha voce, ai

poveri, ai migranti, alle vittime di guerra. Solamente la preghiera alimenta queste scelte, nella certezza che la pace è un dono di Dio, che ci ama tutti e con un amore infinito. La pace è il primo dono che Gesù risorto fece ai discepoli riuniti nel cenacolo il giorno di Pasqua; "Pace a voi!" (Gv 20,19) Accogliamo, facciamone tesoro e diffondiamola attorno a noi, a beneficio nostro e di tutti. "E la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù (Fil 4,7). E torneremo ad essere quella magnifica umanità concepita dall'amore e dalla misericordia di Dio.

Alberto Zanoni
Medico Geriatra

Intelligenza e razionalità nell'uso dei vaccini. La decisione sbagliata di Benjamin Franklin.



Negli Stati Uniti, le banconote da 100\$ sono comunemente chiamate “Bens”, o “Franklins”, con riferimento all’effigie di Benjamin Franklin che compare sul fronte. Non ci si deve quindi stupire se milioni di persone credono che Franklin sia stato un presidente degli Stati Uniti, come quasi tutti i personaggi effigiati sulle banconote e monete statunitensi. In realtà, Franklin non ricoprì questa carica, ma l’onore riservatogli è ben meritato, poiché egli non è solo uno fra i più importanti Padri Fondatori degli Stati Uniti, ma anche una straordinaria figura di intellettuale, scienziato e inventore.

Benjamin Franklin (1706 – 1790) era un autodidatta che aveva assorbito lo spirito razionalista dell’Illuminismo. I suoi molteplici interessi teorici e politici non gli impedirono di sviluppare una vocazione imprenditoriale che si manifestò, fra l’altro, nella sua attività di giornalista, tipografo ed editore. Franklin era un uomo di mondo, che amava viaggiare e godere dei piaceri della vita,



LE EPIDEMIE DI VAIOLO NELLA BOSTON DI FRANKLIN. La vita di Franklin fu scandita dalle epidemie di vaiolo che scoppiavano periodicamente a Boston e nelle altre città sulla costa orientale degli Stati Uniti. Probabilmente, bastava l’arrivo di una nave mercantile con qualche marinaio infetto per portare il vaiolo in città. Coloro che in passato erano sopravvissuti al vaiolo erano immuni, ma la maggior parte dei loro

concittadini si infettava e molti morivano. Successivamente, la città restava immune al vaiolo per circa un decennio. In questo periodo nasceva una nuova generazione di bambini e nuove persone si trasferivano in città. Anno dopo anno, cresceva il numero di abitanti privi di immunità e, in tal modo, aumentava il rischio di una nuova epidemia. Nel Settecento questo ciclo infernale investì anche Boston, colpita da importanti epidemie di vaiolo negli anni 1721, 1730, 1752, 1764, 1776, 1778 e 1792.

Boston fu anche la sede dei primi tentativi sistematici di impiegare l'inoculazione, un metodo di immunizzazione dal vaiolo che si diffuse nel Settecento, prima che Edward Jenner scoprisse, nel 1798, che la vaccinazione, basata sull'esposizione al virus del vaiolo bovino, era più efficace e meno rischiosa dell'inoculazione, basata sul virus del vaiolo umano. L'inoculazione veniva eseguita facendo passare un filo attraverso una pustola di un paziente affetto da vaiolo in via di guarigione. Il filo veniva lasciato asciugare per almeno 24 ore, quindi se ne tagliava un pezzo lungo poco più di un centimetro e lo si inseriva in un'incisione poco profonda, praticata nel braccio o nella gamba della persona che doveva essere inoculata. La piccola ferita contenente il filo da inoculo veniva ricoperta di gesso per un giorno e poi il filo veniva rimosso. Se tutto andava bene, l'inoculazione produceva una lieve infezione da vaiolo e conferiva l'immunità a vita. Tuttavia, una piccola percentuale degli inoculati contraeva una forma fatale della malattia. Inoltre, gli inoculati rimanevano contagiosi per diversi giorni, per cui dovevano venivano tenuti in quarantena e curati da persone immuni.

All'inizio del Settecento l'inoculazione prese piede grazie all'impegno di Cotton Mather, un eminente pastore protestante di Boston, il quale ne venne a conoscenza nel 1706, quando il suo schiavo Onesimus gli spiegò come questo metodo veniva applicato nell'Africa occidentale. In un opuscolo pubblicato nel 1721, Mather suggerì che l'inoculazione avrebbe permesso di arginare l'epidemia di vaiolo appena scoppiata a Boston. L'unico medico che accolse il suo suggerimento fu Zabdiel Boylston, che inoculò il suo unico figlio e il figlio di Mather. Entrambi i bambini sopravvissero, ma i loro genitori furono accusati dagli altri medici e dagli ambienti religiosi di aver messo in pericolo la loro vita. Lungi dallo scoraggiarsi, Mather e Boylston continuarono a praticare le inoculazioni e riportarono i risultati del loro intervento in varie pubblicazioni. Nel 1726, Boylston pubblicò l'opuscolo *An historical account of the small-pox inoculated in New-England*, che viene da molti considerato il primo studio clinico nella storia della medicina. Boylston osservò che, tra le 287 persone inoculate nell'epidemia del 1721, i morti erano stati solo 6, mentre tra le 5.759 persone che avevano contratto il vaiolo per vie naturali si erano contati 842 morti. Ciò significa che la percentuale dei morti tra gli inoculati era all'incirca il 2%, mentre la percentuale dei morti tra coloro che si erano infettati per le vie naturali era vicina al 15%.



Tuttavia, il fatto che l'inoculazione fosse molto efficace, con un tasso di letalità più di sette volte inferiore a quello dell'infezione, non costituiva una ragione sufficiente per farsi inoculare. Infatti, anche lasciando da parte gli aspetti disgustosi dell'inoculazione e i fastidi di una quarantena assistita, non si poteva ignorare che questa pratica causava la morte di un inoculato su 50. Ciò significa che la scelta di farsi inoculare sarebbe stata razionale solo se la probabilità che un cittadino morisse di vaiolo in una delle ricorrenti epidemie che affliggevano la sua città fosse stata nettamente superiore al 2%. I dati statistici riportati da Boylston indicavano con ragionevole certezza che le cose stavano proprio così.

La probabilità che l'abitante di una città colpita da una tipica epidemia di vaiolo muoia può essere determinata sulla base della letalità dell'infezione – che, come si è visto, è pari al 15% –, e della sua incidenza nella popolazione cittadina. Se, per esempio, l'infezione ha un'incidenza del 100%, cioè se tutti i cittadini si infettano, e il 15% degli infetti muoiono, allora la probabilità che un cittadino muoia di vaiolo sarà pari al 15%. Se, invece, l'infezione ha un'incidenza del 50%, cioè se si infetta solo un cittadino su due, allora la probabilità che un cittadino muoia di vaiolo sarà pari al 7,5%. Si può facilmente calcolare che il “punto di pareggio” dell'incidenza, cioè l'incidenza in cui la probabilità che un cittadino inoculato muoia di vaiolo è pari a quella di un cittadino che ha contratto l'infezione per le vie naturali, è il 14,4%. Ciò significa che, se sei certo che l'incidenza del vaiolo nella tua città sarà il 14,4%, allora puoi lanciare una moneta per decidere se farti inoculare, oppure no. Se, invece, sei certo che l'incidenza sarà inferiore al 14,4%, allora fai bene a evitare l'inoculazione. Infine, se sei certo che l'incidenza supererà il 14,4%, allora ti conviene farti inoculare. I dati riportati da Boylston non lasciano alcun dubbio sul fatto che l'incidenza dell'infezione nell'epidemia bostoniana del 1721 fu di gran lunga superiore al punto di pareggio; infatti, egli scoprì che il 55,3% dei cittadini contrassero il vaiolo, cioè che si erano infettati 553 cittadini di Boston ogni mille. Il virus aveva colpito più della metà della popolazione della città e condotto alla morte un cittadino su 13.

Con il senno di poi, sulla scorta dei dati pubblicati da Boylston nel 1726, possiamo affermare che, all'inizio dell'epidemia del 1721, l'inoculazione sarebbe stata la scelta migliore per gli abitanti di Boston. Sfortunatamente, nel 1721 nessuno poteva avere certezze sull'incidenza e la letalità dell'infezione che stava colpendo la città. Ci si doveva, quindi, affidare a previsioni incerte, basate unicamente sull'analogia con le precedenti epidemie di vaiolo che, peraltro, non erano mai state studiate accuratamente. D'altra parte, queste conoscenze, per quanto approssimative, sembravano indicare che le vittime delle tipiche epidemie di vaiolo erano di gran lunga più numerose di quelle dell'inoculazione. Vanno poi considerate anche le spaventose sofferenze di tutti gli infetti; in pochi giorni costoro si coprivano di pustole dolorose e maleodoranti che, nel corso di diverse settimane, si staccavano lasciando ai sopravvissuti cicatrici profonde, butterate e permanenti e, in molti casi, anche la cecità. Tenendo conto di tutti i rischi del vaiolo, inclusi i danni permanenti degli infetti, ci pare innegabile che, almeno dopo il 1726, anno della pubblicazione dell'opuscolo di Boylston, l'inoculazione sarebbe stata la scelta migliore per gli abitanti di qualunque città colpita da un'epidemia di vaiolo.

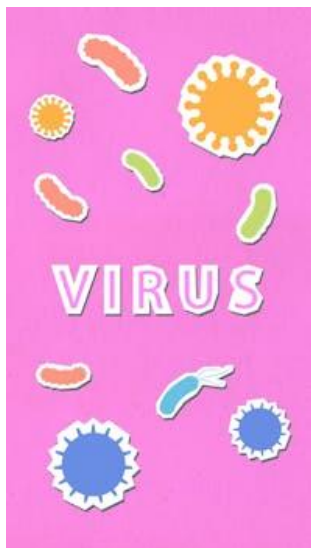
LA LOTTA DI BENJAMIN FRANKLIN CONTRO IL VAIOLO. Nel 1721, quando il vaiolo colpì Boston, Benjamin Franklin aveva quindici anni e lavorava come tipografo nell'azienda editoriale del fratello James, che aveva appena fondato il *The New-England Courant*, uno dei primi quotidiani americani. Mosso da un'insaziabile fame di polemiche, James Franklin si schierò immediatamente contro l'inoculazione, sostenendo che questa pratica diffondeva l'infezione di vaiolo. Non sappiamo quali opinioni sull'argomento avesse il giovane Benjamin, ma sappiamo che nel 1723, a seguito di un aspro scontro con il fratello, lasciò Boston per stabilirsi a Filadelfia e che, successivamente, fu molto colpito dalla lettura dell'opuscolo di Boylston. La sua convinzione che l'inoculazione fosse efficace si rafforzò alla luce dei suoi eccellenti risultati nell'epidemia di vaiolo che colpì Boston nel 1730. In ogni caso, Franklin si sottopose all'inoculazione e, alla fine del 1732, quando nacque il suo primo e amatissimo figlio Francis, era da tempo un entusiasta sostenitore di questa pratica, che definiva "sicura e benefica". Nel 1736, quando Filadelfia fu colpita dal vaiolo, Franklin decise che avrebbe inoculato il figlio. Tuttavia, temeva che l'inoculazione sarebbe stata particolarmente rischiosa per Francis, il quale soffriva di seri disturbi gastrointestinali di origine sconosciuta. Considerando molte variabili, compresa l'improbabilità di un'epidemia di grandi dimensioni, Franklin decise di posticipare l'inoculazione di Francis. Sfortunatamente, questa decisione di si rivelò fatale poiché nel novembre del 1736, mentre era ancora in attesa dell'inoculazione, Francis contrasse il vaiolo e morì dopo alcuni giorni di atroci sofferenze. Subito dopo la sua morte gli avversari dell'inoculazione sparsero la voce che Francis era morto a causa dell'inoculazione. Franklin replicò scrivendo sulla *Pennsylvania Gazette* che "[egli] intendeva far inoculare [Francis] non appena avesse recuperato forza sufficiente da un flusso di cui era stato a lungo afflitto" e che il ragazzo aveva "contratto il vaiolo nel modo comune di infezione". Il dolore per la morte di Francis accompagnò Franklin per il resto della vita, come ci è testimoniato dalla sua *Autobiografia*.

Nel 1736 persi uno dei miei figli, un bel fanciullo di quattro anni, a causa del vaiolo contratto nella maniera solita. Ho rimpianto a lungo amaramente e tuttora rimpiango di non averglielo fatto iniettare come vaccino. Ne parlo nell'interesse di quei genitori che trascurano questa operazione immaginando che non si perdonerebbero mai se il bambino ne morisse; il mio caso dimostra che il rimorso può essere lo stesso nell'una o nell'altra eventualità e che perciò bisognerebbe optare per quella più sicura.

Come si vede, Franklin consiglia a tutti i genitori di optare per l'eventualità "più sicura", cioè per l'inoculazione. La convinzione, maturata da Franklin, di avere preso una decisione sbagliata quando rinviò l'inoculazione del figlio viene condivisa da alcuni studiosi che hanno recentemente analizzato il suo dilemma con gli strumenti concettuali della moderna teoria delle decisioni cliniche si veda: M. Best, A. Katamba e D. Neuhauser, "Making the Right Decision: Benjamin Franklin's Son Dies of Smallpox in 1736", *Qual Saf Health Care* 2007; 16: 478–480. Gli autori concludono che, alla luce dei dati pubblicati da Boylston, Franklin avrebbe dovuto procedere senza indugi alla vaccinazione del figlio. L'eccellente articolo di Best *et al.* mostra che la teoria delle decisioni cliniche non serve solo a orientare le decisioni dei medici di oggi, ma anche a valutare la razionalità delle decisioni prese in passato. Tuttavia, la loro conclusione che decisione di Franklin era sbagliata va accolta con cautela. Infatti, nel 1736, non era affatto certo che il focolaio di vaiolo scoppiato a Filadelfia avrebbe dato luogo a un'epidemia su vasta scala. Vi era, anzi, qualche motivo di ritenere che il focolaio sarebbe stato di proporzioni limitate, come in effetti avvenne. Era quindi molto ragionevole ipotizzare che Francis avesse una probabilità di infettarsi di gran lunga inferiore al 50%. Inoltre, si poteva supporre che, a causa dei suoi seri disturbi intestinali, la probabilità che Francis morisse in seguito all'inoculazione fosse molto più alta del 2%. Furono queste ragionevoli considerazioni che indussero Franklin a rinviare l'inoculazione. A noi pare che la sua decisione, a dispetto dei suoi esiti infausti, non sia stata una decisione sbagliata. Fu, invece, un tipico esempio di decisione razionale presa sulla base dei dati clinici ed epidemiologici allora disponibili, che non consentivano di dissipare l'ignoranza su alcuni rilevanti parametri probabilistici.

Dopo la morte del figlio Franklin si impegnò strenuamente nella lotta contro il vaiolo. A partire dal 1750 collaborò con diversi medici tra i quali il famoso William Heberden del *Pennsylvania Hospital*, fondato nel 1751 con il decisivo contributo di Franklin. In particolare Franklin aiutò Heberden nella raccolta dei dati statistici che portarono alla pubblicazione, nel 1759, dell'opuscolo "*Some account of the success of inoculation for the small-pox in England and America; together with plain instructions by which any persons may be enabled to perform the operation and conduct the patient through the distemper*". Come si intuisce dal titolo, questo opuscolo, scritto da Heberden e introdotto da Franklin, non si limita a fornire informazioni dettagliate sull'efficacia dell'inoculazione, ma spiega anche come questo intervento possa essere praticato in sicurezza a casa propria, senza ricorrere a

un medico. Questa circostanza rivela la sollecitudine di Franklin per le persone che non erano in grado di permettersi le spese mediche. Per questa ragione, distribuì gratuitamente al pubblico 1.500 copie dell'opuscolo e, nel 1774, fondò la *Society for Inoculating the Poor Gratis*, che offriva ai poveri l'inoculazione gratuita, somministrata da un medico.



BENJAMIN FRANKLIN E LA PANDEMIA DI COVID-19. Sono passati esattamente 300 anni da quando i cittadini di Boston affrontarono una letale epidemia di vaiolo. Le controversie settecentesche su come affrontare le epidemie di vaiolo preannunciano le attuali discussioni sull'utilità della vaccinazione nel contrasto alla pandemia di Covid-19. In particolare, l'approccio di Franklin all'inoculazione ha ancora molto da insegnarci. Franklin sosteneva che l'inoculazione era una pratica sicura, anche se conduceva alla morte un inoculato su 50. Si tratta di un valore impensabilmente alto per un vaccino moderno. Tuttavia il giudizio di Franklin era corretto, se inteso come una valutazione comparativa: infatti, occorre confrontare i morti causati dall'inoculazione (1 su 50) con quelli causati dall'infezione in una tipica epidemia di vaiolo (1 su 13). Non vi è dubbio che Franklin avrebbe accolto con entusiasmo la scoperta del vaccino antivaioloso di Jenner e sarebbe stato felice di apprendere che, nelle sue ultime versioni, impiegate fino al 1980, quando fu dichiarata la totale eradicazione della malattia, i decessi erano solo 1 o 2 ogni milione di vaccinati. Questi numeri sono identici a quelli dei decessi determinati dai recenti vaccini contro il Covid-19. Possiamo, quindi, essere certi che oggi Benjamin Franklin sarebbe un formidabile avvocato della vaccinazione per il Covid-19. Vale anche la pena notare che la riflessione di Franklin non fu guidata solo dalla sua straordinaria intelligenza, ma anche dalla sua razionalità, cioè dall'uso appropriato degli strumenti concettuali offerti dalla logica, dalla statistica e dall'epidemiologia della sua epoca (sulla razionalità di Franklin in ambito medico si vedano, per esempio, S. Finger, *Doctor Franklin's Medicine*, University of Pennsylvania Press, 2006 e M. Best, D.

Neuhauser e L. Slaven, *Benjamin Franklin: Verification and Validation of the Scientific Process of Health Care*, Trafford Press, 2003.)

Nell'ultimo mezzo secolo gli studiosi di scienze cognitive hanno dimostrato che l'intelligenza è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per la razionalità. A questo riguardo, Steven Pinker (*Razionalità*, Mondadori, 2021) osserva che neppure l'intelligenza dei premi Nobel li protegge dall'irrazionalità, non appena essi si avventurano al di fuori del loro campo di competenza.



Nell'articolo *The Nobel Disease: When Intelligence Fails to Protect Against Irrationality* (La malattia dei Nobel: quando l'intelligenza non protegge dall'irrazionalità), Scott Lilienfeld e i suoi colleghi hanno elencato le convinzioni poco fondate di una decina di premi Nobel nei campi, fra gli altri, dell'eugenetica, delle megavitamine, della telepatia, dell'omeopatia, dell'astrologia, dell'erbalismo, della sincronicità, della pseudoscienza della razza, della fusione fredda, delle cure strampalate per l'autismo, nonché sulla negazione che l'AIDS sia causato dall'HIV.



Non deve, quindi, sorprendere il fatto che, fin dai tempi di Franklin, l'antivaccinismo non è stato sostenuto solo dagli oscurantisti religiosi, ma anche da grandi intellettuali, tra i quali non potevano mancare i filosofi, sempre pronti a pontificare su qualunque argomento, specialmente su quelli che non conoscono. Dobbiamo a G. Corbellini e A. Mingardi (*La società chiusa in casa. La libertà dei moderni dopo la pandemia*, Marsilio, 2021) alcune interessanti osservazioni sul pedigree dell'antivaccinismo contemporaneo.

Quando [l'inoculazione] arrivò nell'Occidente illuminista, intorno al 1721, venne proposta o imposta da istituzioni politiche a individui che si stavano emancipando anche psicologicamente dall'etica comunitaria, per costruire società più differenziate e dove circolavano la scienza e le moderne idee di libertà. Quella tecnica era inoltre percepita come «straniera». Una parte della popolazione e del mondo intellettuale non l'accettò. Non solo per motivi religiosi. Tutti ricordano Voltaire e la sua lettera su Lady Montagu, o i pamphlet di Verri e Parini, ma nessuno sembra voler ricordare che Kant e Rousseau, come diversi altri, erano fortemente contrari alla pratica, perché era rischiosa e innaturale, cioè immorale. Kant criticò pesantemente, su basi etiche e con toni disgustati, anche la vaccinazione jenneriana.

Il fatto che intellettuali della statura di Voltaire, Kant e Rousseau si opponessero alla “disgustosa” innaturalità della vaccinazione indica che la sola intelligenza, per quanto brillante, non basta a evitare le trappole cognitive in cui cade, quasi inevitabilmente, che non fa uso della razionalità scientifica, a partire dagli elementari principi logici e probabilistici accessibili a qualunque persona colta di media intelligenza.

Roberto Festa
Professore emerito di
filosofia delle scienze

Il libro



Il piccolo libro, 56 pagine, Etabeta Editore (Torino) 2026, Euro 18,90, è scritto per ragazzi e ragazze delle scuole primarie da Paola Danesi, infermiera, mamma e conoscente-amica avendo lavorato per anni nel mio reparto ginecologico di Mantova. La vocazione didattica di Paola è qui ben espressa con un linguaggio semplice che ben spiega l'utilizzo di una tecnologia che invade gran parte della nostra attuale vita quotidiana spesso senza che noi ci rendiamo conto. Se ne parla ampiamente nei media, ma in modo superficiale dando per scontato conoscenza e segreti. Anch'io ho imparato da queste pagine cosa si intende ad esempio per APP, Browser, Cloud, Codice RGB, ecc. Di fondamentale aiuto alla comprensione sono le numerose illustrazioni vivacemente colorate di Letizia Falco diplomata presso l'Accademia di Belle Arti di Verona.

Il libro, prenotabile nelle migliori librerie, è disponibile anche su Amazon.

Della stessa autrice, con lo stesso editore, nel 2025 è stato pubblicato il racconto "Piccolo e Grande", una storia di dinosauri inventata dalla figlia.

Gabrio Zacchè

La forza della fede? Sta in un “come”



Il primo comandamento cristiano è Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi. La forza del cristianesimo è nel “come” di Gesù, intriso di sorpresa, mai scontato, nel quale l’amore cresce e stupisce chi se ne scopre capace.

Lo scrittore tedesco Herman Hesse, in una sua opera pubblicata dopo la morte, afferma: “I libri hanno valore soltanto se conducono alla vita, se servono e giovano alla vita, ed è sprecata ogni ora di lettura dalla quale non venga al lettore una scintilla di forza, un presagio di nuova giovinezza, un alito di nuova freschezza” (*Scritti letterari I*, 1972).

Forse è anche l’idea che sta nel cuore di quello scriba che raggiunge Gesù per domandargli: qual è il primo dei comandamenti? Uno scriba è uno che di libri se ne intende e in Israele il suo compito è quello di scrutare le Scritture.

La risposta di Gesù inizia a darla richiamando l’antico invito del Deuteronomio, che costituisce la preghiera che gli ebrei osservanti recitano anche oggi al mattino e alla sera: Ascolta, Israele ...

Il secondo invito di Gesù è quello di collegare la propria vita all’amore. Qual è la scintilla del cristianesimo? L’amore! Ma perché l’amore sia tale, deve trovare sempre le proporzioni di Dio e l’affidabilità nell’altro. L’amore reca con sé tutto ciò che sei: il tuo cuore, la tua anima, la tua mente, la tua forza.

Il prossimo ti ricorda che l’amore non è un’astrazione, ma la possibilità di essere restituiti a sé stessi e di capire che sei fatto per amare ed essere amato.

Su questo orizzonte d’amore sentiamo quanto siano strette alcune prospettive che oggi vengono barattate come amore nascondendo qualcosa d’altro.

Ed infine ci fa riflettere il modo con cui si conclude il dialogo tra Gesù e lo scriba: Non sei lontano dal regno di Dio. Vuol dire che siamo sulla strada giusta, ma c’è ancora un piccolo tratto da fare. Perché il primo comandamento cristiano non è “ama Dio e ama il prossimo” ma quello di Gesù: *Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*. La forza del cristianesimo è nel “come” di Gesù. E’ un “come” intriso di sorpresa, mai scontato, nel quale l’amore cresce e stupisce innanzitutto chi se ne

scopre capace. Amore che ti fa resistere al tuo posto, amore che sconsideratamente perdona, amore che trasforma il sospetto con la solidarietà

L'amore quindi riguarda l'atteggiamento profondo dell'uomo che è fatto per amare, e si realizza soltanto nella donazione di sé. In questo uscire da sé e dai propri interessi egoistici o "privati" offrendo la sua vita (e non solo qualche gesto della sua vita) per gli altri, ciascuno di noi sente che sta realizzando in sé il comandamento di Dio e che si manifesta a noi nella dedizione incondizionata.

Qual è il primo dei comandamenti? La fede cristiana non è un codice da osservare, ma amore da vivere oggi. La verità di Dio è che Dio è amore, un amore misterioso ed esigente, ma insieme tenerissimo e misericordioso.

Oggi più che mai la riflessione teologica e la prassi pastorale della Chiesa sono posti di fronte all'esigenza di un ripensamento dell'autocomprensione del cristianesimo e della sua singolarità di religione, della relazione e della ospitalità dell'altro.

Mons. Egidio Faglioni